

Buona sera.

Benvenuti quindi a questa prima serata sul "Dialecto", in cui potremo gustare le tonalità del nostro dialetto, tonalità forse e purtroppo ormai dimenticate.

In un articolo del Corriere della Sera del 3 gennaio scorso ho letto un articolo dal titolo "Il dialetto lingua dell'anima" in cui si comunicava la pubblicazione del libro "Letteratura dialettale milanese" (una grande antologia della letteratura in dialetto meneghino dal duecento ad oggi) si affermava che il dialetto "meneghino" (e il dialetto cislaghese ne è una variante), "a differenza di altri dialetti lombardi, è da considerarsi una "lengua" a tutti gli effetti sia in quanto è provvisto di una prolifica e costante produzione letteraria, sia perché risulta ancora oggi il linguaggio internazionale della Lombardia, il più compreso dall'Oltrepò Pavese fino ai Grigioni".

Quando la Pro Loco propose questa e altre iniziative per ricordare il nostro dialetto, qualcuno mi disse che ormai il dialetto è per i vecchi, che il mondo va avanti, che a Cislago non lo parla quasi più nessuno (ancora in questi giorni sui social c'è chi afferma che la Pro Loco poteva pensare ad altro, in quanto Cislago non ha più una popolazione esclusivamente autoctona); negli stessi giorni un amico mi inviò questo messaggio: "L'uomo cammina sempre avanti a sé e in passi che incessantemente si rinnovano, ma **egli è ben triste quando dimentica il passato del quale il suo presente è una conseguenza**".

Anche Pierpaolo Pasolini affermava: "Il contadino che parla il mio dialetto è padrone di tutta la mia realtà": quando noi parliamo in dialetto, entriamo subito in contatto con l'interlocutore, ci mettiamo subito sulla stessa lunghezza d'onda, ci riconosciamo come abitanti di uno stesso territorio; ci si apre il cuore...come quando all'estero incontriamo uno che parla la nostra lingua: è come trovare in mezzo al mare un salvagente a cui aggrapparsi, si tira un grosso respiro di sollievo e si sorride.

Una nota accademica della Crusca, Silvia Morgana, ha affermato: "Il dialetto nella sua varietà bassa (*come il nostro cislaghese*), parlata dagli incolti, è considerato la schietta espressione di un mondo incorrotto, di autentici valori morali".

Oggi non si usa più parlare in dialetto: viviamo in una società multilinguistica in cui si usano nuovi termini della nuova era tecnologica. Oggi con la diffusione dei social abbiamo perso il gusto di comunicare guardandoci negli occhi; il dialetto dovrebbe essere un modo di comunicare amichevolmente.

In chiusura dell'articolo del Corriere della Sera, il giornalista Franco Manzoni afferma: "Il dialetto, dalle nostre parti, è la lingua dell'anima, dell'appartenenza, dell'identità, dell'accoglienza, è la voce di un intero popolo che odia l'omologazione, i pregiudizi e gli stereotipi".

Il dialetto è molto importante perché indica le nostre radici e dimostra la nostra appartenenza ad un certo luogo, ad un certo periodo storico.

Parlare il proprio dialetto significa essere in possesso di una grande eredità della nostra storia.

Esso è, infatti, il prodotto di anni di storia e di ricchezza culturali delle nostre radici.

Quindi amare il nostro dialetto, usarlo nella nostra vita quotidiana, insegnarlo o almeno farlo sentire ai nostri figli, ai nostri nipoti significa amare noi stessi e la propria comunità civile.